

Intervista

Politichese addio adesso c'è il gentese

Mirko Tavano. «L'italiano cambia, ma senza eccessi o rivoluzioni: oggi si usano espressioni meno formali sia nella scrittura sia parlando in pubblico»

A l di là dei neologismi che hanno incontrato nel corso del tempo maggiore o minore fortuna – rientra nel secondo gruppo l'invenzione

del giovanissimo Matteo Trovò, il cui «petaloso» ha ricevuto i complimenti della maestra e dell'Accademia della Crusca ma non è entrato nell'uso comune –, come sono cambiate in questi ultimi decenni le strutture grammaticali «profonde» della nostra lingua nazionale?

«Una prima risposta potrebbe essere che non è cambiato quasi nulla - afferma Mirko Tavano, docente di Linguistica italiana all'Università di Pisa e autore di diversi saggi sull'argomento -: sono apparse delle parole nuove, come accade in qualsiasi lingua viva, ma le regole grammaticali e le norme per la costruzione delle frasi sono rimaste sostanzialmente immutate. Verso la metà degli anni

Ottanta, gli studiosi avevano incominciato a parlare dell'avvento di una "lingua selvaggia" o di un "italiano neo-standard" o "dell'uso medio": ci si era accorti che nella comunicazione ordinaria si impiegava una lingua un po' diversa da quella codificata nelle grammatiche tradizionali, e che queste novità si andavano estendendo all'ambito dei giornali e della televisione. Oggi risulta chiaro che il fenomeno era reale, ma aveva una portata assai ristretta. Parlando di italiano "neo-standard", per esempio, ci si riferisce al fatto che nel parlato e nella scrittura giornalistica sono quasi scomparsi come soggetti i pronomi *egli* ed *ella*, sostituiti da *lui* e *lei*; oppure, al fatto che frequentemente si usa

gli come pronome anche per il plurale, anziché *loro/a loro*. Si tratta di piccoli cambiamenti e assestamenti che ricadono entro un più ampio processo di semplificazione. Mi pare invece che il fenomeno più notevole e innovativo sia un altro».

Di che cosa si tratta?

«Di una diversa distribuzione degli usi della lingua. Mi spiego: oggi molto spesso, sia nella scrittura sia parlando in pubblico, si usano espressioni meno formali rispetto ai registri in uso anche solo pochi decenni fa. Potremmo dire che c'è stato un forte avvicinamento dello scritto al parlato quotidiano».

Esagera chi teme la diffusione di una «neolingua» orwelliana, incapace di supportare l'esercizio del pensiero critico?

«Credo che quasi tutti i colleghi linguisti sarebbero d'accordo con me nel rispondere di sì, che è un'esagerazione. La diffusione di una lingua meno formale, spogliata di alcuni artifici retorici tipici del passato, è un fatto di per sé neutro, rispetto alla capacità di argomentare razionalmente e di approfondire gli argomenti trattati. Certo, in questo processo ci possono essere dei risvolti negativi, come la minore abitudine a gestire costruzioni complesse, ma ci sono anche aspetti decisamente positivi, come la volontà di contrastare la ridondanza e l'inutile complessità di un certo linguaggio burocratico. Tullio De Mauro e altri linguisti italiani hanno condotto per decenni una battaglia in questo senso. Occorre riconoscere che questa battaglia è stata vinta solo in parte: ancora oggi in comunicazioni ufficiali destinate a un largo pubblico si fa spesso uso di frasi contorte e di un lessico poco comprensibile».

C'è chi sostiene che il ricorso a un lessico specialistico, nelle comunicazioni protocollari, sarebbe indispensabile, allo stesso modo in cui i chimici non possono fare a meno di termini tecnici come «basi» e «ossidoriduzioni».

«Però alcuni termini specialistici – non tutti –,

possono essere sostituiti con altri della lingua comune. Per esempio, nel foglio di avvertenze che accompagna un medicinale compare normalmente l'espressione "posologia", che corrisponde a "quantità prescritte". Quando dei termini usati dagli specialisti di un settore potrebbero lasciare il posto ad altri, senza che la correttezza nel discorso ne risenta, i linguisti parlano di tecnicismi "collaterali". La lingua della burocrazia se ne avvale ancora troppo spesso e offre perciò ampi margini d'intervento a una sua riscrittura».

Negli scorsi anni sono stati conati e in parte sono entrati nei dizionari molti termini relativi alla politica, che pare offrire un terreno fertile alla creatività linguistica: ricordiamo, tra gli altri, i neologismi «spazza-corruzione», «antitutto», «piacionismo», «inguacchio», «mediocrazia», «ciaone», «buare», «Scroccopoli» - introdotto dalla sindaca di Roma da Virginia Raggi -, «penta-stellati», «grillo-leghisti». C'è un tratto espressivo comune a queste nuove parole?

«Prima ancora che i politici, mi sembra che siano i giornalisti a sentire il bisogno di coniare nuovi vocaboli per colpire l'attenzione dei cittadini-lettori. In alcuni dei casi che lei ha citato c'è, in più, una componente di parodia, di presa in giro dei politici a cui questi termini sono riferiti. Che si tenda in questo modo a denigrare l'avversario non è però una novità, nella storia italiana: pensiamo agli scambi di appellativi fra i "trinariciuti" comunisti e i "forchettoni" democristiani, nel Secondo dopoguerra, ma anche a espressioni coniate in precedenza, come "filarsela all'inglese" o "panciafichisti" (Mussolini ricorreva spesso a questa storpiatura di "pacifisti", ricavata dalla locuzione "serbare la pancia per i fichi"). Tornando all'epoca attuale, aggiungerei che non denota una grande creatività la pletora di neologismi costruiti con il suffisso *-poli*, da "Affittopoli" a "Scroccopoli", appunto: prevale, qui, l'aspetto della mera ripetizione meccanica».

Comunque, è impressionante il confronto con i codici comunicativi «in grisaglia» delle vecchie Tribune Elettorali: siamo passati dal «politichese» al «gentese»?

«È così. Ancora negli anni Ottanta, i politici si presentavano al pubblico come esperti autorevoli, in possesso di competenze specifiche. L'ingresso sulla scena di Silvio Berlusconi, nella prima metà del decennio successivo, ha costituito un punto di rottura: con lui, il vecchio linguaggio paludato ha lasciato il posto agli slogan a effetto. Negli scorsi anni, si è evidenziata un'ulteriore novità, con una volgarità diffusa e spesso esibita nel linguaggio di molti politici: cosa difficilmente immaginabile in precedenza, anche se era presente per esempio nella retorica politica del fascismo; attualmente, questa volgarità va a costituire addirittura lo "stile professionale" di alcuni portavoce o addetti stampa. Si direbbe che tale moda retorica risulti oggi redditizia in termini di consenso, almeno sul breve periodo; desta anche molte preoccupazioni, ma questo non sembra un problema di cui debbano occuparsi solo o prevalentemente i linguisti».

Giulio Brotti

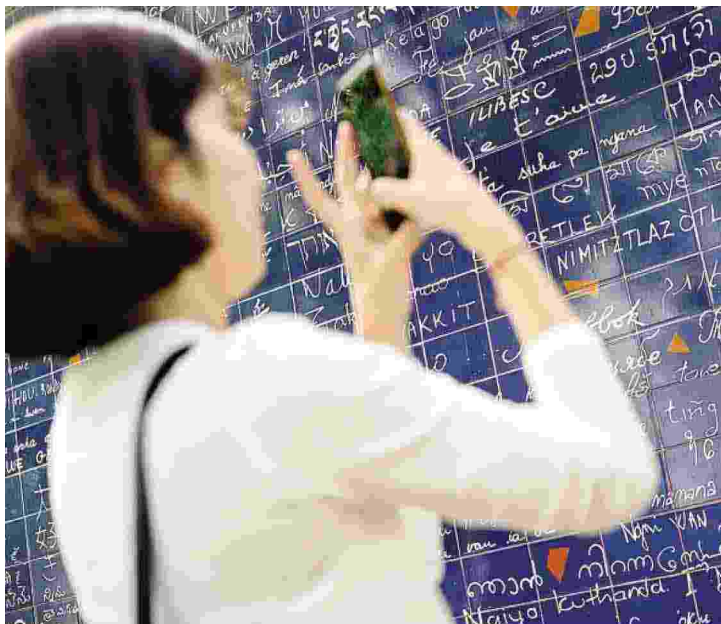
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Università di Pisa e Treccani



LINGUISTICA

Nato a Karlsruhe (Germania) nel 1968, Mirko Tavano insegna Linguistica italiana all'Università di Pisa e collabora con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (la «Treccani»); tra i suoi interessi di ricerca rientrano la grammatica del Cinquecento e l'italiano usato nella comunicazione elettronica, ma è anche un appassionato lettore di fumetti e di fantascienza. Tra le sue pubblicazioni più recenti, segnaliamo il volume «Lingue e intelligenza artificiale», edito da Carocci (pp. 128, 12 euro): in questo libro si indagano le potenzialità e i limiti - al momento ancora marcati - della tecnologia digitale per quanto attiene alla traduzione e trascrizione della lingua parlata.



Una turista a Montmartre, Parigi, davanti al muro con la frase «Ti amo» scritta in tutte le lingue del mondo

FOTOGRAFIA
DI PETER KNEFFEL